LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867



### Firenze: appello del prefetto alle giovani coppie

# L'attesa del mostro

**Riaffiora la psicosi dopo la lettera alla procura in cui si esalta l'assassino
Forze dell'ordine mobilitate - Sarà replicata la campagna «Occhio ragazzi»**

FIRENZE — Coppiette appartate in auto sulle colline di Fiesole, di Roveta, di Settignano. Nelle stradine sterrate che tagliano i boschi di Vincigliata. Negli slarghi lungo la panoramica che sale sulle pendici di Monte Morello. Il clima è mite, la campagna verdissima, il cielo stellato. Firenze piena di turisti è solo un brusio lontano. Per gli innamorati una situazione ideale. E così in molti, ormai da alcune settimane, con l'arrivo della primavera, hanno eletto l'automobile a piccola alcova dove scambiarsi effusioni lontano da occhi indiscreti. Per questo la prefettura ha deciso di rinnovare un appello che suona come un vero e proprio allarme. *«Rivolgo soprattutto alle giovani coppie la raccomandazione di non sostare in ore notturne in località isolate»*, ha quasi implorato il prefetto Giovanni Mannoni.

La paura del «mostro di Firenze», che dal '68 a oggi ha già ucciso otto coppie di giovani, è tornata prepotentemente di attualità dopo le ultime inquietanti vicende. A metà marzo c'è stata una misteriosa telefonata alla signora Winnie Rontini, madre di Pia, uccisa con il fidanzato la notte del 29 luglio 1984 a Vicchio: una voce maschile annunciava che di lì a qualche giorno sarebbe «accaduto qualcosa». E questo «qualcosa» è stato probabilmente l'invio alla dottoressa Silvia Della Monica, l'unico magistrato donna che abbia indagato sui delitti del mostro, di una lettera nella quale si esaltano le imprese dell'assassino e si fanno delle minacce, accompagnata dal nastro di una videoregistrazione contenente spezzoni di trasmissioni televisive dedicate all'ultimo omicidio: quello di San Casciano, dove furono uccisi due giovani turisti francesi.

Nonostante gli inquirenti non siano propensi a dare troppa importanza a questi nuovi fatti, la tensione tra le forze dell'ordine e in tutta la città è salita improvvisamente. Si sono susseguite le riunioni della speciale squadra anti-mostro di cui fanno parte uomini della polizia e dei carabinieri, si sono susseguiti i vertici alla Procura della Repubblica. Ieri si è riunito il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica dal quale è uscito l'appello del prefetto. Vi hanno partecipato il questore Corrias, il comandante del gruppo carabinieri colonnello Rimicci, il comandante del nucleo regionale della Guardia di finanza colonnello D'Isanto, il comandante del gruppo della Guardia di finanza capitano Feria, il procuratore della Repubblica Cantagalli e i due magistrati che conducono le indagini, Piero Luigi Vigna e Paolo Canessa.

Non essendoci elementi nuovi capaci di dare nuovo impulso alle indagini per arrivare ad identificare l'assassino, si è optato, come nella primavera scorsa, per una massiccia opera di prevenzione. Una lettera, firmata dal prefetto, è partita indirizzata a tutti i 51 sindaci dei Comuni che formano la provincia di Firenze: si chiede che vengano *«intensificate le misure di vigilanza e di controllo del territorio al fine di evitare che le persone si accampino o si appartino in luoghi isolati». «Fino a quando non sarà posta la parola fine a questa triste vicenda* — continua la lettera del prefetto — *è nostro dovere non abbassare la guardia e attuare tutte quelle iniziative di informazione che già abbiamo sperimentato con successo lo scorso anno».*

Così le amministrazioni comunali e l'amministrazione provinciale di Firenze saranno impegnate nel sensibilizzare vigili urbani, guardie venatorie, guardie forestali, guardapesca, affinché, anche in relazione alla profonda conoscenza dei luoghi dove operano, prestino la massima attenzione da un lato a ogni persona sospetta che possa essere vista aggirarsi nella zona, dall'altro a evitare che qualche auto sosti in luoghi appartati.

Un ruolo importante in questa opera di prevenzione l'avrà la sensibilizzazione della popolazione. A tal fine il Comune di Firenze ha in programma di replicare la campagna «Occhio ragazzi» portata avanti lo scorso anno. Migliaia di cartoline con un occhio stilizzato (che può essere inteso come quello dell'assassino che spia o come invito a fare attenzione) e gli avvisi di non sostare in zone isolate la notte, scritti in più lingue, verranno distribuiti soprattutto ai turisti che arrivano in città.

Locandine dello stesso tipo rispunteranno nei negozi, nel bar, nelle discoteche, nei locali dove si ritrovano i giovani. E' allo studio persino uno spot televisivo che dovrebbe intitolarsi «Ma la notte no». Per coordinare e supervisionare questa rinnovata campagna anti-mostro il Comune sembra intenzionato ad affidarsi a uno dei massimi specialisti in materia: il prof. Gilberto Tinacci Mannelli, docente di teoria e tecnica delle comunicazioni di massa alla facoltà di Scienze politiche

**Francesco Matteini**

**UN MISSILE CON LE RUOTE**
Cape Canaveral. I tecnici innalzano sulla rampa il primo stadio dell'Atlas-Centaur 68, il più recente razzo della Nasa. Alto 23 metri, metterà in orbita quest'estate un satellite della Marina. Il complesso razzo-satellite è simile a quello utilizzato nel lancio fallito il 26 marzo scorso subito dopo la partenza. Per lo spostamento a terra del gigantesco razzo è stato usato uno speciale carrello: il telaio e le ruote sono ancora visibili (Ap)

### I carabinieri setacciano la cittadina calabrese

# I killer di Africo difesi da un muro di omertà

**Scelta a caso nella famiglia Morabito la vittima di Pasqua**

LOCRI (Reggio Calabria) — Anche ieri mattina pattuglie di carabinieri, con le mitragliette spianate e giubbotti antiproiettile, percorrono incessantemente le strade di Africo Nuovo, il paesino della Locride teatro in questi giorni di una faida sanguinosa e spietata. Una presenza decisa, forse anche ingombrante, ma la sola in grado di poter valere come deterrente in una guerra di mafia che non sembra lasciare spiragli per una conclusione se non l'estinzione o la fuga dei superstiti di una delle due fazioni.

*«Stiamo lavorando duramente* — dicono al comando gruppo dei carabinieri di Reggio Calabria —, *anche se ci rendiamo conto di andare alla ricerca di un nemico che, per quanto ne sappiamo, potrebbe essere dovunque»*, anche dietro l'aspetto innocente di uno dei tanti studenti mandati in qualche università del Nord per dare alla «famiglia» una laurea e, con essa, la rispettabilità.

E mentre i carabinieri proseguono nella loro incessante ronda, si consuma lentamente il dramma di un paese che la natura ha scacciato dalla montagna (negli Anni 50 il centro di Africo fu devastato dalle alluvioni), ma che verso la montagna guarda sempre, riconducendovi ogni propria azione. Così le vendette più feroci, le esecuzioni più spietate, i regolamenti di conti più cruenti avvengono lì, in cima alle colline che sovrastano Africo Nuovo, terra fertile, ricchissima, una terra per la quale ed intorno alla quale decine di uomini si sono uccisi l'un l'altro per affermare la supremazia di una 'ndrina (questo l'equivalente della «cosca» mafiosa nel linguaggio della 'ndrangheta) sull'altra.

In questa lunga guerra di logoramento scatenatasi tra i Mollica ed i Palamara, le due famiglie in lotta, il bilancio è in un tragico equilibrio. Morti dall'una e dall'altra parte per i quali si intuisce chi possa essere il responsabile, ma che rimangono invariabilmente impuniti, sebbene si sappia o forse solo si intuisca dentro quali case essi siano stati decisi o commissionati.

Un esempio di come ad Africo Nuovo si viva, in questi giorni di terrore, viene dalle sequenze che hanno portato domenica, giorno di Pasqua, all'omicidio di Antonio Morabito, un ragazzo di venticinque anni che ha pagato con la vita il fatto d'appartenere, forse suo malgrado, ad una delle due famiglie «impegnate» nella faida. Gli assassini lo hanno atteso forse per alcune ore, appostati a pochi metri dalla sua abitazione, uccidendolo non appena il suo profilo si è stagliato sulla porta di casa.

*«Un agguato compiuto secondo le regole della 'ndrangheta* — dice uno degli ufficiali dei carabinieri che sono impegnati nelle indagini — *ma che lascia un solo, terribile sospetto, quello cioè che il bersaglio non era forse Antonio Morabito, ma il primo che si fosse affacciato da quella casa. Il primo: Antonio Morabito. Ma poteva essere un vecchio, una donna, forse anche un bambino».*

E quando la 'ndrangheta compie questo salto nella «gestione» delle faide, significa che la lotta è ormai diventata solo un fatto di numeri. Possono i fermi, gli interrogatori, i pattugliamenti incessanti, porre un freno a questa ondata di violenza? Un fatto è certo: lo spiegamento di forze dei carabinieri nell'intera zona di Africo ha paralizzato ogni attività illecita lungo la fascia ionica reggina, ma non può — e di questo sono convinti per primi gli stessi carabinieri — avere estinto le motivazioni stesse di una faida che probabilmente è stata innescata dai contrasti tra la grande 'ndrangheta, quella di Locri e San Luca, e le 'ndrine emergenti.

**e. l.**

### S'inizia il secondo maxiprocesso a Palermo mentre già se ne profila un terzo

# La parola di Buscetta non basta più

**La procura ha chiesto l'assoluzione per numerosi «capifamiglia» accusati dal pentito di omicidio - Fino a ieri l'accusa considerava responsabile di ogni esecuzione anche il «boss» della zona**

PALERMO — Le perplessità non appartengono più solo alla Cassazione: adesso anche per la procura di Palermo, per gli stessi giudici che tre anni fa diedero vita alla più grande operazione antimafia del dopoguerra, il «teorema Buscetta» va ridimensionato. Ieri mattina, proprio mentre nello sterminato acquario dell'aula-bunker si apriva il secondo troncone del processo alla mafia, in tribunale è stata depositata la requisitoria che almeno per ora chiude con 163 imputati la trilogia delle inchieste sulla «piovra». Prima ancora che il giudice istruttore si pronunci, la procura chiede l'assoluzione per tutta una serie di «capifamiglia» accusati di omicidio: a dimostrarne la responsabilità, scrivono i giudici, gli organigrammi disegnati da Buscetta non bastano.

Il mutamento di rotta è significativo: dopo le polemiche sui rinvii della Suprema Corte, dopo le assoluzioni in serie dispensate da tribunali e corti d'assise anche in Sicilia, lo schema su cui fino ad oggi si era basata l'offensiva dei giudici viene a perdere un importante passaggio logico. La costruzione, certo, resta solidamente in piedi.

Palermo. La corte d'assise presieduta da Stefano Migliore all'apertura dell'udienza (Ansa)

La correzione di rotta ricorda un po' quella compiuta nei grandi processi di terrorismo. Fino a ieri l'accusa considerava responsabili di ogni esecuzione mafiosa non solo i componenti la «commissione» ma anche il capo della zona in cui l'assassinio si verificava. Adesso questo collegamento salta, una specie di automatismo viene a cadere e al mosaico ricostruito da Buscetta per ammissione della stessa accusa manca di colpo un tassello importante.

*«Le esecuzioni* — aveva spiegato più volte il pentito — *non possono avvenire senza l'approvazione del capofamiglia»*, cioè del responsabile di un quartiere, di uno o più paesi del circondario. A questa specie di visto d'ingresso rilasciato ai killers, molti mafiosi di medio livello devono pesanti incriminazioni.

Nelle circa settecento pagine depositate ieri, i sostituti Alberto Di Pisa, Giusto Sciacchitano e Gianfranco Garofalo scrivono che questo non basta più. Per gli omicidi decisi in riunioni di vertice le responsabilità della «commissione» restano ferme, ma non è più possibile far discendere l'accusa per «li rami», fino a coinvolgere imputati della cui partecipazione al delitto non si abbiano conferme dirette. Tra le otto «esecuzioni» di cui in quest'indagine — già battezzata «maxiter» — si cercano i responsabili, due furono particolarmente feroci. Cesare Manzella ed Ignazio Pedone vennero eliminati nella «camera della morte» dalla cosca di via dei Mille. «Incaprettati» (caviglie, polsi e gola legati in modo che ogni movimento strozzasse un po' di più), i due vennero rinchiusi nel bagagliaio di una «127», parcheggiata infine accanto alla caserma dei carabinieri di Casteldaccia. Una voce al telefono informò i militari che in quell'auto c'era «un regalo per il generale Dalla Chiesa». Un mese dopo il prefetto di Palermo sarebbe stato ucciso.

All'atrocità delle esecuzioni, mai come in questa terza parte dell'inchiesta sulla mafia fa riscontro da parte dei giudici lo sforzo di precisare le responsabilità, di mettere a fuoco gli elementi d'accusa. Ma questo nuovo modo d'interpretare il «teorema» non avrà qualche effetto anche sui giudizi già in corso? Proprio oggi il primo, grande «maxiprocesso» riprenderà con l'interminabile serie delle arringhe. Ieri mattina nella stessa aula, in un'atmosfera distratta si è aperto il giudizio «bis» contro 81 imputati, fra cui il principe Alessandro Vanni Calvello di San Vincenzo. Basato sulle confessioni di Salvatore Contorno, Vincenzo Marsala e del libanese Bou Chebel Ghassan, il «bis» proseguirà con due udienze a settimana.

**Giuseppe Zaccaria**

### Il delitto ieri mattina in una piazza di Reggio Calabria

# Dopo il boss uccisa la figlia

**Francesca Familiari, 26 anni, era tornata in Calabria per rivedere i due figli
Il padre venne assassinato nel 1981 - Un fratello è scomparso da alcuni anni**

REGGIO CALABRIA — Francesca Familiari, 24 anni, figlia di un boss della malavita assassinato il 17 settembre del 1981 vicino allo svincolo autostradale di Arangea, è stata uccisa ieri mattina in piazza Garibaldi, a Reggio Calabria, mentre era a bordo di un'Alfa Sud, targata Rc 238583. La giovane donna, era tornata da Brescia a Reggio Calabria con il suo convivente, il nomade Mario Berlingeri, per fare visita ai suoi due figlioletti, ospiti di un locale istituto di beneficenza.

In piazza Garibaldi, la coppia si è incontrata con due persone e, a quanto dice la squadra mobile, nè è nata una discussione che è culminata con la morte della donna colpita da un colpo di pistola cal.7,65 al cuore. Sembra che gli investigatori abbiano identificato l'assassino e siano già sulle sue tracce.

Francesca Familiari e il suo convivente risiedevano a Brescia dove l'uomo lavorava saltuariamente. Per il periodo pasquale i due erano tornati a Reggio Calabria. Ieri mattina, usciti dall'albergo, sono saliti a bordo dell'«Alfasud», parcheggiata nell'ampio posteggio antistante la stazione centrale. Mentre Berlingeri stava guidando la macchina fuori dal parcheggio, si è avvicinato uno sconosciuto che, dopo avere scambiato con i due alcune frasi, ha sparato colpendo la donna che, secondo la polizia, era il bersaglio principale dell'aggressione, anche se appaiono inspiegabili i motivi dell'omicidio.

Sia la vittima che il Berlingeri appartengono a tribù di zingari da tempo residenti in Calabria. Trasferitisi insieme in Lombardia i due avevano sempre tenuto, secondo agli inquirenti, un comportamento irreprensibile.

Il padre della vittima fu ucciso in un agguato sulla statale «106 jonica», mentre a bordo della sua automobile stava facendo rientro a casa, da due sconosciuti a bordo di una motocicletta. Un fratello di Francesca, Santo, è scomparso da alcuni anni; secondo gli inquirenti, è stato ucciso ed il suo cadavere nascosto. Un altro fratello della donna, Antonio, è attualmente detenuto con l'accusa di rapina. La stessa Francesca Familiari risulta denunziata all'autorità giudiziaria due volte per violazione degli obblighi della sorveglianza speciale ed una per furto.

## Altra lettera di Ludwig (ma sembra un falso)

**Anche quella sullo Statuto non è del maniaco**

MILANO — Un messaggio con l'intestazione «Ludwig», nel quale si rivendicano due omicidi avvenuti nel 1985, è giunto ieri mattina alla redazione milanese dell'agenzia Ansa. Il messaggio, scritto con caratteri runici, è preceduto dal simbolo dell'aquila con la svastica, sormontata dalla scritta «Ludwig» (come altri precedenti, ma con parecchi particolari divergenti sia nella scrittura che nel disegno dell'aquila). Nel testo si dice: *«Ludwig ha giustiziato Florence Adobea Addo e Giorgio Boninsegna Verona marzo e agosto 1985 durante il rogo della ragazza è stato depositato un bidet di marca idal (così nel testo. Ndr) standard mentre per l'uomo un televisore Sinudine. De Marco / gott mit uns».* Il messaggio è quasi completamente privo di punteggiatura.

Florence Adobea Addo, 25 anni, ballerina originaria del Ghana, fu uccisa nel Veronese la notte fra il 13 e il 14 febbraio 1985 con un colpo di pistola.

Giorgio Boninsegna, 34 anni, di Verona, noto come omosessuale, era stato trovato morto accanto alla sua automobile il 26 agosto 1985, alla periferia di Verona.

Come è noto, nei giorni scorsi, «Ludwig» aveva inviato ai magistrati di Verona una lettera in cui rivendicava il rogo del cinema Statuto a Torino in cui morirono 64 persone. Nella missiva, che è stata trasmessa ai giudici torinesi per i controlli, venivano indicati alcuni particolari, che avrebbero in un certo senso avallato l'ipotesi dell'incendio doloso. I periti lo hanno escluso e tutto fa supporre che la lettera inviata a Torino come quella di Milano, siano opera di un mitomane.

### Sì di Nicolazzi al consolidamento (15 miliardi)

# Torre di Pisa, via ai lavori

PISA — La burocrazia si è arresa di fronte all'emergenza consentendo finalmente il passaggio alla fase esecutiva del progetto per il consolidamento della Torre pendente di Pisa. Nicolazzi, che nel 1983 aveva istituito la Commissione di studio per un progetto definitivo di recupero del più famoso monumento del mondo, ha dato la comunicazione ufficiale ai sette studiosi incaricati di eseguire la fase progettuale ed esecutiva dell'intervento. Si tratta di Raffaello Bertellotti, Luciano Carotti, Giorgio Berardi, Leo Finzi, Luca Sampaolesi, Carlo Ludovico Ragghianti e Michele Janiolconski, tutti docenti in vari atenei italiani.

Il nulla osta di Nicolazzi giunge dopo che la prima sezione del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici ha comunicato al ministro il parere tecnico positivo all'intervento proposto dalla Commissione di studio. Il costo degli interventi si aggirerà sui 15 miliardi; le fasi previste sono quattro.

Nella prima si procederà all'ingabbiatura del monumento così da assicurarne la stabilità nella fase preparatoria. La seconda fase consisterà in lavori murari al cilindro marmoreo, che in 800 anni ha subito numerosi micro e macro traumi; la terza fase invece consisterà in un intervento sul fondamento vero e proprio, con l'applicazione di un contrappeso alla pendenza attuale. Soltanto se queste prime tre fasi d'intervento non dovessero dare i risultati sperati si passerà ad una quarta fase che consisterà in un congelamento della parte di terreno sul quale poggia la torre.

Si attende già nei prossimi giorni l'inizio dei sondaggi e delle cosiddette «prove di campo» che dovranno precedere la fase di appalto dei lavori. Esperite le prove ed i sondaggi si prevede che i lavori veri e propri potranno avere inizio nella primavera del prossimo anno.

E' invece del tutto decaduta l'ipotesi, ventilata all'inizio di quest'anno, di una capitozzatura del monumento: si era ipotizzato che la torre campanaria venisse smontata per alleggerire il forte carico dell'ottavo piano sul baricentro della torre ma la commissione ha escluso questa eventualità. A parte la macchinosità dell'operazione, c'era infatti il rischio reale che la torre, perdendo la sua parte terminale che fu costruita nel 1360 con criteri di riequilibratura, crollasse proprio nel momento in cui si tentava di salvarla. Si ricorda che solo le sette campane in bronzo che costituiscono il concerto armonico della Torre pesano oltre 9 tonnellate.

La decisione di giungere in tempi brevi all'intervento operativo sulla Torre di Pisa è stato probabilmente anche sollecitato dallo stato di crisi attualmente vissuto dal monumento.

**Renzo Castelli**

### Nell'isola le spoglie del duca Tomasi Lampedusa

# Il Santo torna in Sicilia

AGRIGENTO — Dopo mesi di febbrili preparativi le spoglie del duca Giuseppe Maria Tomasi di Lampedusa, antenato ed omonimo dell'autore del «Gattopardo», sono giunte in Sicilia. E' stato predisposto nei minimi dettagli — itinerari, orari, eccetera — un programma degno delle grandi occasioni. Con un pulmino i resti del duca proclamato santo da Giovanni Paolo II il 12 ottobre scorso in Vaticano, sono giunti nell'isola senza squilli di trombe, anzi nella più assoluta semplicità.

Fino al 17 maggio, quando saranno riportate nella basilica romana di Sant'Andrea della Valle, le spoglie saranno portate da un punto all'altro della diocesi di Agrigento ed anche nel bellissimo castello di Donnafugata vicino a Ragusa. E' stato deciso di far rendere omaggio alle spoglie in ognuna delle cittadine o località nelle quali per un verso o per un altro i Tomasi di Lampedusa lasciarono traccia ad eccezione dell'isola nel Canale di Sicilia che è sembrata troppo lontana. Così cerimonie e festeggiamenti sono stati predisposti ad Agrigento, Palma di Montechiaro, Licata, Santa Margherita Belice e, appunto, a Donnafugata.

Il vescovo di Agrigento monsignor Luigi Bommarito, lo stesso che dopo la strage di Porto Empedocle nel settembre scorso tuonò contro la mafia, ha curato nei minimi aspetti il ritorno alle radici del santo assai popolare in tutta la provincia e che già era stato proclamato beato da Pio VII il 28 settembre del 1803.

Prima di morire a Roma l'1 gennaio del 1713, Giuseppe Maria Tomasi di Lampedusa che era nato a Licata il 12 settembre del 1649, fu per pochi mesi cardinale. Infatti, in riconoscimento delle sue alte doti, membro influente della Arcadia romana, poliglotta e studioso di latino e teologia, Tomasi di Lampedusa fu insignito della porpora da Clemente XI il 18 maggio del 1712.

Suo padre Giulio era chiamato il «duca santo» per la bontà e le innumerevoli opere di bene fatte, e sua madre Rosalia Traina e quattro sue sorelle divennero suore benedettine, in particolare la sorella Isabella fu proclamata venerabile da Pio VI nel 1797 dopo un'intera esistenza trascorsa in preghiera.

Fin da ragazzo, Giuseppe Maria volle rinunciare ai privilegi della primogenitura in favore del fratello minore Ferdinando; di poca salute, ma di enorme ingegno, andò in giro per l'Italia (prima Messina, poi Roma, Ferrara, Modena, infine di ritorno in Vaticano) perfezionando gli studi. Compassionevole con i poveri, umile, sempre pronto ad andare incontro ai sofferenti, Giuseppe Maria Tomasi di Lampedusa aveva un'insaziabile sete di sapere e quando studiò l'ebraico finì per convertire al cristianesimo il suo insegnante, Mosè Cave.

**Antonio Ravidà**

### Ancora in cella la donna napoletana innocente

# «Odio la legge»

NAPOLI — In una cella del carcere di Bellizzi Irpino, dove vive da diciannove mesi, Anna Bruno continua a proclamarsi innocente. 27 anni, lineamenti delicati, espressione angosciata, la donna sconta una condanna a otto anni di reclusione per una rapina che altri due giovani hanno confessato di aver compiuto. Ma Anna rimane in carcere: la sentenza emessa dal tribunale di Napoli è definitiva, non avendo l'avvocato difensore, nominato d'ufficio mentre la donna era irreperibile, presentato alcun ricorso. Solo la corte di cassazione potrà decidere sulla revisione del processo o su un'eventuale concessione della libertà provvisoria. Intanto, Anna Bruno ha trascorso la Pasqua dietro le sbarre, lontano dai suoi quattro figli in tenera età.

*«Mi mancano, i bambini, mi mancano da morire* - dice tra le lacrime. - *E' stato per loro che ho trovato i veri colpevoli della rapina e li ho convinti a parlare.*

Due anni fa, braccata dai carabinieri che avevano l'ordine di arrestarla, Anna Bruno si improvvisò *detective*: fu lei che individuò i veri responsabili di una aggressione ad un tabaccaio, avvenuta nel lontano '83. *«Braccata? E' falso: io non ero ricercata, o meglio non sapevo di essere ricercata. Quando i carabinieri entrarono nella mia casa io non c'ero. Seppi da un mio familiare che mi cercavano per una rapina, e io pensai che volessero informazioni sul conto di mio marito* (all'epoca latitante perhè ritenuto responsabile di un assalto ad un TIR, n.d.r.). Fu allora che si mise alla ricerca dei colpevoli. *«Riuscii a sapere che la donna che aveva compiuto la rapina era da poco uscita dal carcere. La avvicinai e la implorai di aiutarmi. Lei mi rispose che avrebbe confessato per il bene dei miei figli. Mi condusse anche dal suo complice; anch'egli ammise ogni cosa. L'uomo ha confermato tutto dinanzi al giudice».*

Ma le confessioni non servirono a nulla: quando furono rese, la sentenza contro Anna Bruno era già stata pronunciata, e la legge dice che non si può processare una persona per un reato per il quale è già stata emessa una condanna definitiva. Una procedura che Anna Bruno non può, non vuole capire: «Odio *la legge che non rende giustizia».*

Ad accusare Anna fu un tabaccaio di Pomigliano d'Arco, che nell'83 fu affrontato da tre rapinatori armati di pistole. Invece di consegnare l'incasso della giornata, l'uomo reagì sparando. Un rapinatore rimase ucciso, gli altri due, un uomo e una donna, fuggirono abbandonando le armi che si rivelarono delle innocue pistole-giocattolo. Condotto nella caserma dei carabinieri, il commerciante notò una somiglianza tra la rapinatrice ed Anna Bruno, ritratta in una foto segnaletica che risaliva ad alcuni anni addietro.

**f. m.**